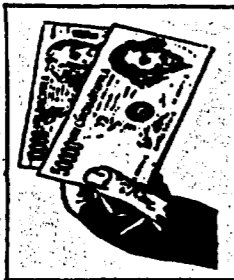


# Un anno di Mani pulite



Lascia l'incarico dopo che la sua giunta è stata travolta dalle inchieste della magistratura e dagli arresti Siluri nella stessa maggioranza: dalla Dc, dal Psi e dal Pli  
Le opposizioni raccolgono le firme per sciogliere il consiglio

# Milano, Borghini getta la spugna

## Dimissioni a catena, tutte le metropoli senza sindaco

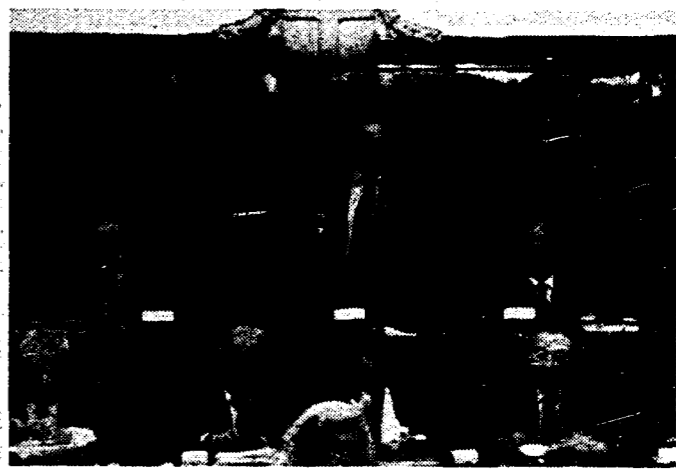
Dopo Roma, Napoli e Torino, anche Milano è nei guai. A cinque giorni dall'ennesimo arresto (il decimo) di un esponente della maggioranza, e dopo che gli alleati gli avevano ritirato più o meno apertamente la fiducia, il sindaco Borghini ha gettato la spugna. Ora ci sono 60 giorni per riprovarci, ma le possibilità di evitare il commissario sembrano scarse. Sono in tanti a premere per le elezioni.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Tutti arrabbiati e tutti soddisfatti, come in quella vecchia canzone che dice: «Mi dispiace di morire ma son contento, son contento di morire ma mi dispiace». Difficile definire diversamente le prime reazioni nella scompaginata maggioranza che non c'è del sindaco Piero Borghini. Ha fatto



di Palazzo Marino. Con moderazione, senza lontananza, sia ben chiaro. Ma quel sottile distinguo fra lealtà e fedeltà recitato in Consiglio comunale dal capogruppo socialista Pino Cova l'altro ieri è suonato come una campana a morto. Poi è arrivato un secco documento della Dc che annunciava la ricerca di una «nuova e più ampia maggioranza». Come se non bastasse anche gli amici liberali se la svignano: «Questa maggioranza non fa sul serio» protesta per l'ennesima volta l'egidio Sisti, vice di Renato Altissimo. Infine, c'è la scorta alla torta al veleno, l'abbandono da parte dell'ex capogruppo Diego Masi. Il più inaspettato. Perché Masi era il democristiano «nuovo», l'uomo di Segni a Milano, strenuo sostenitore del programma liberista e



Il consiglio comunale di Milano e, sotto, il sindaco dimissionario Piero Borghini e i giudici di Mani pulite: Antonio Di Pietro e Piercamillo Davigo

Piergianni Prosperini, che lasciò la Lega dopo una quasi scappata col Bossi, nemico giurato del Piccolo di Strehler, dei «bolcevichi», dei gay, degli extracomunitari, dei tossicodipendenti: insomma non proprio un fior di clintoni. Un po' poco per portare Milano fuori da Tangentopoli. Un discorso a parte meritano gli assessori esterni gente seria, ma più abituata ai consigli di amministrazione che alle assemblee elettive, poco avvezze ai giochi del Palazzo. E che, forse, ha sottovalutato il livello raggiunto dalle istituzioni a Tangentopoli. Alcuni di essi, l'ex vicepresidente di Confindustria, Guido Artom, e il docente di Diritto del Lavoro, Tiziano Treu, ancora ieri rivendicavano la bontà del loro lavoro, accusando i partiti tutti di pensare solo alla campagna elettorale. Ma nemmeno tre ore dopo hanno dovuto incassare le dimissioni di Borghini e la probabile chiusura di un'esperanza nata male, fra troppi sospetti, scandali ancora aperti, e scelte di non totale rottura col passato. «Un Parlamento consapevole dei suoi doveri verso la nazione avrebbe dovuto darci, non solo una nuova legge elettorale, ma anche una generale convocazione alle urne degli enti locali» scrive Borghini nella sua lettera di dimissioni. Ma non si nasconde le difficoltà interne. «Proprio quando sarebbe possibile raccogliere i frutti del lavoro di questi mesi, si moltiplicano da parte dei singoli e dei gruppi - i segni di disimpegno, la ricerca di altre soluzioni, le dichiarazioni aperte di distacco».

Dunque tutto da rifare anche a Milano. Come a Torino, a Napoli, a Roma. Con la prospettiva del commissario e delle elezioni, e con un occhio a Palazzo Chigi. E adesso? Ci sono 60 giorni di tempo. Borghini promette che li trascorrerà lavorando. «Non lo lasceremo certo lì a preparare le carte per il commissario - promette il pidellino Giovanni Lanzone - 60 giorni sono tanti. Si può risolvere tutto molto prima». Oggi Pds, Verdi, Rifondazione, e Rete studieranno il da farsi. Se trovano 27 firme per l'autoscioglimento del Consiglio, le elezioni potrebbero arrivare prima dell'estate. Non c'è la nuova legge? «Pazienza, meglio votare comunque, che andare avanti così».

## L'INTERVISTA

«Difendo la mia azione  
E state certi:  
non starò in un angolo»

MILANO. C'è chi dice che ieri, prima di dare le dimissioni, abbia fatto le sue proverbiali venti vasche in piscina. E chi sussura che oggi, mentre oppositori ed ex alleati si rimetteranno nelle mani di qualche tessitore cortese, lui se ne andrà a sciare all'Aprica. Certo non sembra aver perso il suo proverbiale buon umore, Piero Borghini. Dietro quell'espansione da eterno inconfondibile, si nasconde un lottatore indefesso. Ha appena abbandonato il campo, eppure dice: «In questi due mesi lavorerò duramente. Preparerò le delibere del programma, per chi verrà dopo di me: un'altra maggioranza o il commissario». Esattamente un anno fa, quel 17 febbraio dell'arresto del «mariuolo» Mario Chiesa, a Palazzo Marino commentò con baldanza: «Non ho nulla da dire, questo è un Consiglio comunale, non un tribunale». Oggi a chi gli riferisce la perdita battuta del capogruppo dc che vuole assen-

gnargli l'Ambrogino d'oro della tenacia, replica citando il Corano: la pazienza è il più grande dei coraggi. È quasi da non credere? Borghini lascia davvero? O ci riproverà? Io sono qui. Deciderà il Consiglio comunale fra due mesi. Nel frattempo non starò certo con le mani in mano. Tutte i titoli più seri del mio programma (aree dismesse, polo esterno della Fiera, dimissioni del patrimonio comunale, mutui per la metropolitana, privatizzazioni delle aziende) sono quasi pronti, attendono solo il voto dell'aula. Aprirò le delibere in questione. Se ci sarà una nuova maggioranza che le approverà avrà anche il mio voto. Dunque, crede ancora che qualcuno prenderà sul serio quel programma? Non metto limiti alla provvidenza. Ma in sessanta giorni... In sessanta giorni possono succedere tante cose. Compresa la nuova legge elettorale. Già, intanto la crisi avviene fuori dal Consiglio comunale. Ma il Consiglio comunale non è espropriato. Anzi. Da oggi non potrà più dire che è tutta colpa di Borghini. I liberali e il «patista» Diego Masi erano i sostenitori più convinti del suo programma liberista. Eppure anche loro l'hanno abbandonata. Da chi si sente più tradito? Altrimenti, ben venga il commissario. □ Ro. Ca.

## LA STORIA

# Travolto da Tangentopoli Piero si arrese...

Ha resistito per un anno alle tempeste di Tangentopoli, Piero Borghini. Alla fine, travolto dal dilagare dello scandalo che ha tolto ogni credibilità al suo progetto di rinascita della città, anche il sindaco voluto da Craxi ha dovuto gettare la spugna. Con un bilancio fallimentare alle spalle: in 13 mesi di governo tante parole, tanti progetti ma nessuna realizzazione.

sono pesantemente coinvolti. L'opposizione chiede a gran voce lo scioglimento del Consiglio. Borghini reagisce, lancia la proposta della giunta del sindaco. Poi cede. L'11 maggio si dimette. Ma Borghini ha sette vite e non lascia. La maggioranza è falcidiata dagli arresti e lui, giusto in tempo per evitare il commissariamento, la ricompose. Con una nuova formula, quella della «giunta di responsabilità civica», arricchita dall'acquisto di un ex verde, Marco Farini, subito premiato con l'assessorato alla Cultura. E estate e si cerca di ripartire dall'urbanistica. Per dimenticare si rilancia la candidatura di Milano città olimpica. Ma in novembre, al nodo delle privatizzazioni delle aziende pubbliche, si apre una nuova crisi. Uno dei pensionati lascia. I numeri non ci sono più. Le opposizioni insorgono. Ma lui ricuce ancora. Con un colpo di mano si garantisce alla sua tutt'altro che invincibile armata l'appoggio di due nuovi transfughi: Nadia Alecci e Susanna Mantovani (quest'ultima assessore esterno) del Pds. E per due mesi riprende a navigare, concludendo nulla, cullandosi nel sogno di Olimpia. Fino all'ultimo colpo di «Mani pulite».

ANGELO FACCINETTO

E quel giorno, ad esultare, è Bettino Craxi in persona. «È una grande vittoria - dice - È stato sconfitto il partito dello sfascio». Da poche ore, dopo un'estenuante maratona nel cuore della notte, Piero Borghini è l'ottavo sindaco di Milano. Dalla sua, 41 voti su 80, raccolti grazie ad un'operazione che ha visto convergere Dc, Psi, Pensionati, Pli, Psdi, ex pds di Unità riformista ed ex «lombardo» della Lega Nuova. In corso Magenta, cuore del potere craxiano, i mugugni vengono soffocati sul nascere. «Milano è salva», titolerà con involontaria ironia poco dopo, «Critica Sociale», la rivista dell'ex sindaco Tognoli. E lui, Borghini, promette. «Mi occuperò di urbanistica - dice - e del dramma casa». Ma di tempo, per occuparsi di urbanistica e casa, il neosindaco ne avrà davvero pochino. È lunga e dolorosa l'attribuzione ai sette degli assessori. E ancor più dolorosa è la spartizione, qualche settimana dopo, delle poltrone di municipalizzate e Spa. Si è già scatenata la tempesta tangenti con l'arresto di Mario Chiesa ma il potere, ancora, fa gola. Della tempesta, del resto, il sindaco non sembra accorgersi. Chiesa a San Vittore? Pds, Rifondazione, Verdi accusano? E lui risponde sicuro: Palazzo Marino non deve trasformarsi in un tribunale. Il 2 aprile Chiesa torna a casa. Ha parlato. Comincia la sequela senza fine degli arresti e delle comunicazioni di garanzia. I nomi eccellenti non si contano: i partiti - Psi e Dc su tutti -

## Finanziamento ai partiti primo voto sulla nuova legge Nascono le «Fondazioni» con il sì di Psi, Dc e Pli

ROMA. Avviate ieri alla commissione Affari costituzionali del Senato le votazioni sul testo del disegno di legge per il finanziamento dei partiti, messo a punto dal relatore, il socialista Luigi Covatta. Un articolo approvato, il primo; tre accantonati ed uno esaminato, sulla base di una proposta emendativa, ma non ancora votato: questo il bilancio della giornata, nella quale si è registrata una diffusa volontà di licenzia. rapidamento, anche se le differenze sono ancora numerose (sono 94 gli emendamenti presentati). L'articolo approvato, con i voti della Dc, del Psi e del Pli (contrari gli altri gruppi) prevede l'istituto della «fondazione», alla quale i partiti debbono conferire tutti i cespiti patrimoniali e le attività economiche ad essi direttamente o indirettamente afferenti. Gli statuti delle «fondazioni» sono soggetti all'approvazione da parte di una specifica autorità di vigilanza. Tutti gli emendamenti soppressivi, presentati dalle opposizioni, sono stati respinti. Secondo la nostra opinione - ha precisato il pidellino Cesare Salvi - le «fondazioni» sono un ibrido. «Le fondazioni politico-culturali» ha proseguito l'esponente della Quercia - come quelle glo-

## Due proposte di Fnsi e Ordine. Manifestazione per la libertà di stampa Giornalisti, una carta dei doveri «Ma la legge Gargani non passerà»

Obbligo di verifica della notizia, tutela delle fonti riservate, rispetto della vita privata dei cittadini. Sono alcune delle norme contenute nella carta dei doveri del giornalista, presentata ieri dalla Fnsi e dall'Ordine. I giornalisti sono pronti ad autoregolamentarsi ma respingono qualsiasi ingerenza politica: «Se il Parlamento approva la legge, i giornalisti la violeranno a qualunque costo».

segrete, accettare pagamenti o viaggi gratis da società o enti privati, svolgere attività esterne in contrasto con l'esercizio autonomo della professione (uffici stampa, incarichi politici o associativi), prestare il proprio nome o immagine per iniziative pubblicitarie. I giornalisti, dunque, sono pronti ad autoregolamentarsi ma non accetteranno alcuna normativa imposta dai politici. Una posizione ribadita, ieri, alla manifestazione organizzata dalla Federazione della Stampa. «Se il Parlamento - ha detto il segretario della Fnsi, Giorgio Santerini, - approverà la proposta di legge sul segreto istruttorio, attualmente all'esame della commissione giustizia della Camera, i giornalisti la violeranno pagando tutti i prezzi che si dovranno pagare». All'incontro, dal titolo «Magistrati, giornalisti, editori: il silenzio sia con voi», erano presenti, fra gli altri, il presidente dell'Ordine, Gianni Faustini, il segretario generale dell'Anm, Franco Ippolito e il direttore generale della Fieg, Sebastiano Sortino. «Per gli editori - ha detto Sortino - scendere in campo in questa battaglia non è un atto di solidarietà verso i giornalisti, ma una rivendicazione dei propri diritti. L'editoria, infatti, vive di libertà». Ippolito ha sottolineato la pericolosità del progetto di

di chi è questa tessera del Partito Radicale?

Bobo e la sua famiglia si sono iscritti al Partito Radicale. Chiunque si può iscrivere al PR, basta inviare un vaglia telegrafico di almeno 270.000 lire, intestato a: Partito Radicale, via di Torre Argentina 76 - 00186 ROMA. Oppure utilizzando la carta di credito telefonando al numero 06/6864233.